

Danilo Soscia

AA.VV.

Cronache dal cielo stretto. Scrivere il Nordest

A cura di Cristina Perissinotto e Charles Klopp

Udine

Forum

2013

ISBN: 978-88-8420-783-8

La critica letteraria ha del tutto abdicato alla sua necessaria funzione di pungolo del presente? È ancora possibile interrogare il testo – un testo – quale prodotto di un sistema socio-economico, senza che una simile volontà s'infranga sugli scogli di una nozione teorica della letteratura? La lettura di *Cronache dal cielo stretto. Scrivere il Nordest*, a cura di Cristina Perissinotto e di Charles Klopp, uscito per l'editrice universitaria udinese Forum, sembrerebbe dimostrare come, sotto l'apatia di taluni sistemi critici ormai secolarizzati, covino *in nuce* – simili a semi sotto la neve – i prodromi di sensibilità nuove, oltre che strumenti di lettura ponderati a partire dalle mutazioni sensibili emerse in Europa, e in Italia, nell'ultimo quarto di secolo.

Si tratti o no di un'operazione militante – schema oggi spesso intorpidito da paturnie post-ideologiche –, quella condotta da Perissinotto e Klopp parrebbe a buon titolo ricalcare la funzione del critico così come l'aveva tratteggiata Walter Benjamin, ovvero «stratega nella battaglia letteraria» (Walter Benjamin, *Einbahnstraße*, Berlin, Ernst Rowohlt Verlag 1928, p. 35). Se è vero, poi, che la critica è una questione morale, da condurre il più possibile al cospetto dell'autore, si può allora accogliere la prescrizione per cui la stessa debba – traducendo ancora Benjamin – «coniare slogan senza tradire le idee» (*Ibidem*). Missione la cui impronta Perissinotto e Klopp, insieme alla squadra di studiosi coinvolti, suggellano già nel sottotitolo dell'opera, ovvero *Scrivere il Nordest*. Nel suo *Bestiario veneto* (Biblioteca dell'immagine, 1999) Marco Paolini poneva l'interrogativo: «Ma non lo senti com'è stretto il cielo tra la galassia pedemontana e la laguna mondo?», suggestione che ha messo in moto le dieci letture presenti nel volume, ciascuna legata all'altra dall'esigenza di rispondere a un'ulteriore domanda: esiste un Nordest letterario? E se esiste com'è fatto, quali sono i suoi luoghi, quale lingua parlano i personaggi che lo animano? L'Eldorado del miracolo economico italiano, il Triangolo Industriale, è ancora integro, oppure si è sfaldato, anch'esso delocalizzato a causa della crisi? E l'esito culturale di ciò qual è stato?

A soccorso di simili interrogativi l'indagine coordinata da Perissinotto e Klopp propone saggi e interviste a giornalisti, scrittori, intellettuali che in una misura molto variabile possono dirsi espressione culturale del Nordest italiano. Una prima corona alla quale appartengono, seguendo l'ordine del volume, Tullio Avoledo, Massimo Carlotto, Mauro Covacich, Giuseppe O. Longo, Claudio Magris, Paolo Maurensig, Boris Pahor, Paolo Rumiz, Tiziano Scarpa, Pietro Spirito. Un micro-canone, dunque, scaturito da un tempo, da un'epoca (o meglio da una fase ancora nel suo vivo), e da uno spazio geografico, cioè la regione italiana che da qualche anno – in verità non molti, a ricostruirne la storia, così come nell'introduzione provvedono a fare i curatori – viene denominata, appunto, Nordest.

Senza di nuovo citare ogni singolo capitolo, è tuttavia utile accennare un primo essenziale paradigma attraverso le diverse voci che intessono la trama del Nordest letterario. A partire dal saggio di Simone Castaldi dedicato a Tullio Avoledo, autore che riesce a combinare la deformazione fantascientifica con «l'urgenza di commentare su un Nordest sempre più xenofobo e claustrofobico» (p. 19), e quindi a servirsi della tradizione distopica per sciogliere in immagini e vicende le peculiarità della propria terra e delle sue molte contraddizioni. Radicata invece nel presente, e nella feroce memoria del passato, la rappresentazione di Massimo Carlotto, intervistato da Marina Bettaglio. Se è vero che «la locomotiva economica sgretola le forme del vivere tradizionale» (p.

43), lo scrittore padovano ribadisce come una simile condizione incida sul processo letterario, antagonista per eccellenza di «un sistema inamovibile, un sistema nel quale non succede nulla, non accade nulla di nuovo» (p. 60). Immobilità, sentimento della palude che lo accomuna a Mauro Covacich, intervistato da Hanna Serkowska, il quale confessa come lo choc più grande, mai veramente risolto, sia stato «cominciare a scrivere elaborando una forma di antagonismo in un mondo senza più nemici» (p. 89). Claudio Magris, nella sua disanima del particolare rapporto con la città di Trieste, sollecitata da Sandra Parmegiani, confessa: «la parola 'Nordest' mi è estranea, credo di non averla usata mai, o quasi mai» (p. 135). Lo scrittore triestino rilancia, al contrario, su una necessaria simbolizzazione dei luoghi, soffermandosi meglio sul sentimento del margine che essi possono suscitare, e indicando ancora Trieste come una «città di provincia in cui osservare il teatro del mondo e le frenesie della cultura ufficiale con sobrio distacco» (p. 119). Ancora in tema di topografie letterarie, intenta a elaborare una mappa delle *Cose fondamentali* (Einaudi, 2010) di Tiziano Scarpa, Stefania Lucamante ricorda come in *Venezia è un pesce* (Feltrinelli, 2000) lo scrittore veneziano dipingesse la sua città come il «sesso femminile dell'Europa» (p. 232), in una indentificazione oscillatoria, ma puntuale e ossessiva, tra lo spazio geografico e quello del corpo. Il paradigma di cui sopra è ritmato allo stesso modo dalle assenze, gli interstizi bianchi che il lettore dovrà forse colmare in autonomia. A mero titolo di esempio, non vi è traccia di Vitaliano Trevisan, che pure con *Tristissimi giardini* (Laterza, 2010), ma non solo, sarebbe rientrato a pieno titolo nella maglia circoscritta dai curatori. Assenza contingente, occasionale, oppure scelta di merito, ponderata dalla strategia, appunto, messa in campo?

A parte questo, è senza dubbio suggestiva la convivenza di autori dissimili, il cui tratto di unione sta in una costante biografica, ovvero quella di essere nati, o di operare artisticamente tra Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia. Nella prefazione al volume ha buon agio Elvio Guagnigni – docente triestino che pure ha frequentato e coltivato un lembo non secondario di quella galassia – ad accostare la riflessione geo-letteraria di Dionisotti, assunta come classico, all'impianto di *Cronache dal cielo stretto*. Ed è in questo ganglio che si verifica un primo, vivace e proficuo attrito. Si può dire, infatti, che il Nordest identifichi davvero un contesto politico, sociale, linguistico altro? Siamo o no di fronte a una forma categoriale dedotta dall'accostamento di scritture in qualche modo riducibili tra loro? In altre parole: il Nordest, o meglio la categoria Nordest, è anteriore o posteriore all'indagine critica? Presiede – e per questo la condiziona –, o al contrario esiste in virtù di una specifica attività letteraria?

Oltre ciò, si coglie nelle pieghe di *Cronache dal cielo stretto* la tentazione di cedere, ancora una volta, all'antica idea di una periferia che sia per definizione motore di innovazione. Eppure la periferia è un'ellissi. Essa difficilmente potrebbe sussistere senza un primo fuoco rappresentato da un centro, che sia attore di repressione passiva o attiva di un'identità altra e gerarchicamente inferiore; in tal senso, l'Italia rappresenta ancora oggi una realtà acentrica, priva di un fulcro ordinatore (ed è qui che Dionisotti docet), al limite essa stessa periferia di un ideale impero. Nordest quindi periferia di chi, di cosa? Il rischio sembrerebbe quello di cadere nelle spire di un eccesso tassonomico, di confezionare in buona fede una pseudo-classificazione a uso dei futuri manuali di storia della letteratura. È buona cosa quando la critica persegue nella sua vocazione di fare coppia con il lettore, tuttavia non indicando confezioni pronte a sigillare i fenomeni estetici, ma fornendo strumenti utili a rispondere ai quesiti che l'attraversamento di questi naturalmente suscita.

Per tale ragione l'analisi esposta nei diversi capitoli di *Cronache dal cielo stretto* risulta più convincente quando guarda al Nordest come a un cronotopo fluido, un fossile del presente, una forma archeologica dell'oggi, e al tempo stesso una premonizione del futuro, proiezione di un tempo a venire di cui la parte d'Italia presa in esame da Perissinotto e Klopp sembra essere camera oscura, laboratorio di formazione. Il canone presentato dal libro, in ultima analisi, è sì uno spaccato significativo di quanto si muove in una parte d'Italia, ma anche nell'Italia intera, di cui il cosiddetto Nordest è frammento che contiene il tutto. Da questo versante il lavoro condotto da Perissinotto e Klopp – quest'ultimo non a caso autore di un saggio fondamentale come *Sentences. The Memoirs and Letters of Italian Political Prisoners from Benevenuto Cellini to Aldo Moro* (Toronto, Toronto

University Press 1999) – dimostra che l'azione critica possa e debba esprimere un ruolo primario nell'indagine del presente, stando attenti tuttavia a quanto sentenziava il lapidario motto benjaminiano, per cui la moda non è altro che l'eterno ritorno del nuovo.